

Giovanni Fatta

LA CASINA REALE DI CACCIA A FICUZZA

La fabbrica, l'arte, le cacce del re



Edizioni Caracol

Giovanni Fatta

La casina reale di caccia a Ficuzza

Palermo, Edizioni Caracol

Un libro ci racconta Ficuzza: il sogno di un re

Le tenute reali dei Borbone nel territorio palermitano – la Favorita, Boccadifalco e Ficuzza – ci rivelano aspetti delle personalità di Ferdinando IV e Maria Carolina di Borbone celate da una storiografia che, nel passaggio in Sicilia dalla dinastia borbonica alla successiva monarchia sabauda, dava un giudizio positivo del governo di quest'ultima. Quando leggiamo: «Ferdinando dedito alla pesca ed alla caccia, scorreva il tempo fra le delizie della Favorita, le ombre della Ficuzza e la cerula baia di Solanto» abbiamo l'idea di un sovrano del tutto privo di interessi, mentre anche in relazione all'ideazione e realizzazione dei siti citati si scopre che la sua presenza nei cantieri edili era attenta e propositiva, anche per l'aspetto delle colture agricole, vigne comprese, e zootecnico. Ferdinando e Carolina giunsero a Palermo alla fine del 1798 in fuga da Napoli per l'incalzare dei moti rivoluzionari innescati dalla Francia: sconoscevano la Sicilia. Subito cercarono di ambientarsi, soprattutto con la nobiltà locale, che comunque fu lieta di ospitare l'intera famiglia reale, illudendosi che la città fosse ritornata ad essere capitale di un regno.

I sovrani, nei loro due soggiorni palermitani, tra il 1799 e il 1815, nonostante il movimentato periodo storico, daranno vita ad iniziative rilevanti soprattutto per le interessanti tenute reali, testimoni di aggiornate visioni sia ambientali che architettoniche.

La creazione di tali luoghi sembra riportarci ai 'sollazzi' del Regno normanno, quando a Palermo fiorirono siti fiabeschi colmi di suggestioni arabe e bizantine. Dopo secoli Ferdinando, in un altro clima culturale, creò il parco della Favorita (ricordando la Real Favorita di Ercolano) con la Casina Cinese, bizzarra dimora reale,

che rimane esempio unico, nel suo tempo, di chinoiserie per un'intera residenza. La competenza del sovrano nel campo dell'agricoltura si fuse con i suoi interessi venatori e, non ultimo, col gusto di architetture immerse nella natura, unendo l'utile al bello. Nel sito di Boccadifalco, purtroppo quasi del tutto scomparso, ci rimangono le magnifiche Sfingi con canopi in marmo di Billiemi, poste in cima ai piloni d'ingresso della tenuta. Simboli massonici – ricordiamo le simpatie verso la massoneria della regina Carolina –, ma anche segni dell'egittomania esplosa in Europa dopo l'impresa napoleonica.

Nel recente libro di Giovanni Fatta, *La Casina reale di Caccia a Ficuzza* (Edizioni Caracol), attraverso uno studio basato su attente ricerche, l'autore ci conduce in modo gustoso, ricco di aneddoti e notizie, all'epoca della costruzione del prestigioso palazzo sorto in un sito paradisiaco, scelto dal sovrano ben lontano da Palermo per consentirgli un distacco dagli affari politici che non amava. A Ficuzza, Ferdinando sembra voler realizzare un sogno e regala alla Sicilia qualcosa che ancora ci affascina. Per le architetture si rivolse ai progettisti più quotati del momento, che elaborarono progetti di straordinario valore. Da disegni conservati in archivi pubblici (Napoli e Palermo) ne seguiamo in dettaglio la genesi progettuale, poi le complesse vicende della fabbrica ideata da Carlo Chenchi, sostituito poi da Giuseppe Venanzio Marvuglia, autore anche della Casina Cinese. Vennero utilizzati materiali da costruzione ricavati da zone limitrofe, come il rosso marmo locale 'della Scalilla' per lo scalone d'onore decorato con vasi d'alabastro. Anche la bella pietra 'molara' da taglio era locale; notevole la fonte in pietra nel vestibolo e il bidet in marmo della regina Carolina, che ci ricorda la sua comoda vasca alla Casina cinese.

Artisti e artigiani, tutti molto noti a Palermo, lavorarono ai decori della reggia tra i boschi, che il sovrano dotò di infrastrutture e nuovi tracciati viari per facilitarne i collegamenti, di guardaboschi e guardacaccia per far rispettare i confini della tenuta con divieto di cacciare la selvaggina e creando rimboschimenti. Entrambi i sovrani si dedicarono con cura alle decorazioni e agli arredi interni, questi da loro portati da Napoli, arricchendo gli ambienti di grandi arazzi e quadri; non badarono a spese per la magnifica Cappella a pianta ovale. La Casina di Ficuzza, in quanto residenza di caccia rappresentava il più elevato simbolo della regalità: cacciare era infatti un rito di rango, nonché capriccio dispendioso per ogni grande sovrano che vi partecipava con schiere di nobili amici. La reggia ha subito danni nel tempo, tuttavia, nonostante ciò e la perdita degli arredi, rimane intatta nella sua splendida posizione paesaggistica, sullo sfondo della Busambra, non intaccata da costruzioni inopportune e potremmo dire dimenticate. Persino lo stemma dei Borbone nel fastigio che sovrasta l'edificio esiste ancora unico esemplare superstite. Doverosi lavori di ripristino potrebbero restituire i decori interni nascosti da successive tinteggiature. L'idea di valorizzare in qualche modo il magnifico sito potrebbe distruggerne il magico equilibrio tra natura e storia: perfetta sintesi di ambiente e architettura.

Maria Antonietta Spadaro

TERESA MARIA ARDIZZONE

PALERMO CON I MIEI OCCHI

Il sogno della rinascita

Prefazione di Tommaso Romano e Nota di Gonzalo Álvarez García

FONDAZIONE THULE CULTURA



Teresa Maria Ardizzone
Palermo con i miei occhi.

Il sogno della Rinascita

Prefazione di Tommaso Romano
e nota di Gonzalo Álvarez García,
Palermo, Fondazione Thule Cultura,
2023

Cara Palermo intitolava nel 1996 Aurelio Pes un suo bel libro che si abbelliva anche di un intervento di Dacia Maraini e delle fotografie di Melo Minnella, commentate da un maestro come Ferdinando Scianna. E *Cara Palermo, Carissima Palermo* potrebbe anche intitolarsi questo accattivante libro di Teresa Ardizzone D'Eredità, che già nel 2019 aveva affidato altre sue memorie, altri racconti di cose vissute a Sferracavallo al volume *Il golfo si tinge di rosa*. Più matura oggi, più sicura nel linguaggio, sciolto, talora poetico anche, stimolata dalle molte, importanti letture fatte, l'autrice si abbandona qui alla contemplazione memoriale, al richiamo dei ricordi, personali e della vita della città, di cui sente e assapora tutto il fascino della millenaria esistenza: «una città amata, vissuta, sofferta». Come un romanzo, ma anche il romanzo della sua vita, introdotto da una bella, chiarificatrice prefazione e arricchito da rare immagini, per lo più della collezione di Giulio Perricone, oggi esposta

a palazzo Tarallo. Recentemente definita dalla Agnello Hornby addirittura la città più bella del mondo, Palermo, la Palermo di Teresa, che è la vera protagonista di questo accattivante volume, è attraversata dalla memoria in quasi tutta la sua storia e nei suoi vari aspetti.

Sfaccettata nelle sue molteplici realtà, per frammenti, Palermo si moltiplica in quella degli architetti e dei villini della *Belle Époque*, in quella degli scrittori, degli artisti e dei fotografi, la Palermo dei mercati, degli antichi rioni popolari e dei nuovi, quelli della borghesia emergente. Teresa cerca di attraversarle tutte, innamorata come è, e come lo siamo un po' tutti, soprattutto di un suo certo passato, delle sue tradizioni, spesso oggi scomparse, che però a lei ritornano alla mente con rimpianto e dolcezza di memorie. Così, nelle pagine, storia della città con la S maiuscola e storia personale con la tenerezza dei ricordi di famiglia si intrecciano dando vita ad un racconto vivace e stimolante per chi legge, ad una sorta di romanzo personale, che partorisce ricordi su ricordi. Una lettura che spinge ad andare sempre avanti e che fa venire alla memoria un suo cultore raffinato e rimpianto come Rosario La Duca, che nella sua attesissima rubrica *La città perduta* del «Giornale di Sicilia» scandagliava giornalmente con amore fatti e luoghi noti o lontani nel passato, che si andavano perdendo nella memoria. Teresa con piglio vivace ed accattivante e con gustosi *flash* narrativi ripercorre anche lei con amore tutta la Palermo del suo vissuto con la sua storia e con i suoi costumi in un appassionato e scorrevole *remember* per gli anziani e per una piacevole scoperta per le giovani generazioni. Anche la grande Storia, attraversata velocemente ma lucidamente e puntualmente con grande partecipazione e con il supporto di importanti letture consolidate nel tempo, ha l'andamento narrativo che l'autrice preferisce, ha il linguaggio sciolto e il ritmo ansimante del racconto, che vuole andare avanti senza fermarsi. Un romanzo nel romanzo, dunque, con una trama che tanti si hanno raccontato, ma che ancora val

la pena di rispolverare, generazioni dopo generazioni, affascinati dalla complessità oltre che dalla bellezza di questa città, che stimola sempre nuove visioni e nuovi ricordi. Una storia avvincente, al plurale e al singolare, che si fa leggere velocemente, in situazione d'attesa, un dolce e malinconico revival di altri tempi, in cui oggi forse la città non si riconosce più o poco. Partendo dalla definizione di 'sicilitudine', a volte anche con analisi antropologiche e sociali sui siciliani, Teresa legge la storia della città antica e moderna, quella della *Belle Époque* di Franca Florio e della *Pupa* del Capo e soprattutto quella della sua generazione, quella del dopoguerra, in cui alcuni di noi lettori ci ritroviamo tutti con amore, rimpianti e spesso anche condanne. Palermo c'è tutta: quella dei viaggiatori e degli storici, degli antropologi e dei giornalisti, quella degli artisti e dei Circoli, ma soprattutto quella della memoria personale, dei ricordi di vita, di una crescita che attraversa i decenni fino ai nostri giorni, ripercorrendo luoghi, usi, abitudini, facendo rivivere uomini, e realtà urbane, che ritornano con tenerezza e intimo rimpianto soprattutto alla memoria di chi, coetaneo di quegli anni, queste stesse cose ha vissuto con amorosa partecipazione: la frequentazione degli stessi luoghi, la conoscenza degli stessi personaggi emergenti della città, le stesse abitudini: il panc e panelle, inventate dagli arabi, la particolarissima *Iris* così chiamata dall'opera di Mascagni, rappresentata al Teatro Massimo nel 1901, il punto d'incontro dei giovani davanti alla bacheca del Politeama. Gli anni Sessanta e Settanta soprattutto rivivono, con una dolce e a volte dolorosa nostalgia, nella memoria di chi legge, soprattutto pensando allo scempio attuale della via Maqueda e della

via Ruggero Settimo: Caffè come *Moka*, *Dagnino*, *Caflisch* e *Mazzara* e a Mondello *Il Baretto*, e librerie come quella di Fausto Flaccovio, che aveva sempre sul suo tavolo in fondo al locale una rosa fresca o come quella della signora Ciuni, le Gallerie d'arte che si moltiplicavano, gli eleganti Hotels, i Teatri, i Cinema, il *Mirage*, i Circoli, i Cineforum (*La Base* e quello del Don Bosco). Ma anche le canzoni, i film, le importanti manifestazioni di musica, classica e Pop degli anni '60-'80, scorrono, e forse con rimpianto, davanti agli occhi della memoria

Chi legge partecipa e ha l'ansia di andare avanti: è come se leggesse un romanzo, il romanzo di una città, di una generazione, di una vita. Accurati i riferimenti alla cultura: non c'è tasto della vita di quegli anni che l'autrice non tocchi con un'informazione puntuale su tutti i fenomeni storico-sociali, raccontati con vivacità, leggerezza e sorriso. Il '68 la infiamma, le trasformazioni sociali e della vita della città la caricano e danno vita a un fiume di ricordi, di fatti e soprattutto di uomini, allora noti e oggi forse dimenticati, come Nino Alongi e la sua *Città per l'uomo*, don Sturzo, Ennio Pintacuda e tanti altri. E le donne, tante che hanno fatto la nuova Palermo (Franca Florio, Franca Viola, Elda Pucci, Maria Accascina, Letizia Battaglia, Elvira Sellerio e tante altre), come alcune del passato (Filiciuzza, Olivuzza, da cui prendono nome strade importanti, etc.).

Le informazioni sono attentamente verificate, scientifiche e sempre accattivanti venendo da letture personali scelte: e la bibliografia riportata alla fin del libro lo dimostra. La parola come «terapia della sopravvivenza e della speranza» conclude Tommaso Romano il suo testo, la 'bella' parola aggiungo io, affascina e consola.

Anna Maria Ruta

LETTURE & MAIL